

Questione morale



«Devo partire per Roma... sta esplodendo un vulcano»
 Conversazione via cavo tra due degli esponenti dc inquisiti
 nella quale si ammette l'esistenza del sistema delle tangenti
 Ma è vera l'intromissione dell'ex responsabile degli Interni?

«Mi ha telefonato Scotti, ci scoprono»

L'ex sindaco Battaglia parla di «avvertimento» del ministro

«Ho avuto una chiamata urgente di Scotti...». Sullo scandalo di Reggio forse verrà ascoltato l'ex ministro degli Interni. In una telefonata tra l'ex sindaco Battaglia ed il segretario provinciale della Dc De Tommasi, Battaglia, capo della corrente Scotti in città, sostiene di aver ricevuto la telefonata. Un avvertimento perché Licandro, il sindaco pentito, sta parlando e non soltanto di mazzette delle fioriere...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
 ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Si apre un vulcano. Devo partire per Roma, ho avuto una chiamata urgente di Scotti. La cosa è brutta... dice che Licandro avrebbe detto... Il panico e la paura tra i potenti della città divampano qualche minuto dopo le otto del 27 luglio del 1992. Sono esattamente le 8,09 quando Pietro Battaglia alza la cornetta del telefono per chiamare Mano De Tommasi, segretario provinciale della Dc di Reggio Calabria, avvocato famoso in città, capo dei legali del comune di Reggio, indagato per associazione a delinquere ma mai dimessosi dalla carica di numero uno della Dc. E' una telefonata drammatica, quella dell'ex sindaco dei moti di Reggio. Lancia un allarme che non ha precedenti. Sta per saltare il tappo del sistema



L'ex sindaco di Reggio Calabria Pietro Battaglia

delle tangenti in città, lo stesso che probabilmente da anni agguista e sfascia alleanze, protezioni, complicità, tradimenti, improvvisi passaggi di fronte da una corrente all'altra dei partiti del potere. Battaglia parla in fretta: forse questa volta scoprono tutto il sistema delle tangenti. «Si apre un vulcano...», ripete angosciato Battaglia. «Un vulcano ci sarà...», continua ormai in preda al panico.

È passato soltanto un mese da quando Pietro Battaglia si sentiva sicuro e potente per aver pilotato un bel pezzo della Dc reggina tra le fila del ministro degli interni, quell'Enzo Scotti che fuoreggiava sui giornali perché ha finalmente cominciato ad assestare colpi alle cosche della mafia ed a sciogliere interi consigli comunali perché inquinati dai

clan e dal malaffare. È stato proprio Battaglia, pochi giorni prima delle ultime elezioni a sponsorizzare il viaggio elettorale di Scotti in Calabria ed a Reggio, a far trovare al ministro una sala superaffollatissima dove c'erano tutti, nessuno escluso, i notabili ora finiti in manette. Sempre lo stesso

rituale: parla Battaglia e, poi, conclude Scotti. Scrive il giudice nel mandato di cattura commentando la telefonata di Battaglia a Mario De Tommasi: «In quella sede (nella telefonata, ndr) il Battaglia ammette l'esistenza di un sistema di tangenti al quale egli stesso - unitamente ad altri - vi partecipava ed esprime viva preoccupazione per il "pentimento" del Licandro, appreso poco prima da Televideo, rappresentando contestualmente al suo interlocutore (Mano De Tommasi, ndr) l'urgente necessità di un incontro con l'on. Scotti. Ma se quello di Battaglia

non è un millantato credito per impressionare e vantarsi con il segretario della Dc, è ancor più inquietante lo svolgimento del dramma che si sta consumando addosso ad un intero ceto politico. Seguiamo la prosa dell'ordinanza di custodia cautelare del Gip di Reggio: «Testualmente Battaglia in quella telefonata dichiara: "...devo partire per Roma, ho avuto una chiamata urgente di Scotti...la cosa è brutta...oggi su Televideo c'è una brutta cosa...Dice che Licandro avrebbe detto, confessato al giudice tutto il sistema delle tangenti della città di Reggio Calabria, quindi non è che si sia limitata la cosa alle fioriere, quindi qua si apre un vulcano...un vulcano ci sarà, se non si spiegava che gli dava (il giudice a Licandro) gli arresti domiciliari...».

Insomma, Scotti, preoccupato dello scandalo che si sta per abbattere sui suoi uomini di Reggio li avverte che Licandro sta vuotando il sacco. È vera quella telefonata? E chi ha informato il ministro sui dettagli delle rivelazioni che Licandro, ormai travolto da una crisi di coscienza che lo spinge a liberarsi di tutto, sta facendo? I carabinieri, con un suc-

cessivo rapporto che avrebbero già consegnato alla magistratura, pare abbiano controllato minuziosamente tutti i lanci di Televideo del 27 luglio. Si parla di Licandro e si spiega che l'ex sindaco democristiano ha deciso di collaborare con la giustizia sullo scandalo delle fioriere (per il quale lo scorso 17 luglio è finita in galera tutta la giunta comunale di Reggio) ma non esiste accenno al fatto che il sindaco abbia deciso di svelare il sistema-tangenti. Come ha fatto Battaglia a sapere quel che Licandro, ormai sotto stretta protezione assieme alla propria famiglia, sta dicendo? Licandro ha iniziato a confessare la notte del 25 luglio, ancora quindi nessuno, la mattina del 27, può sapere quel che ha deciso di raccontare. Se non è stato Scotti a svelare il contenuto dei segretissimi verbali a Battaglia, come ha fatto l'ex sindaco quei moti a conoscerli?

Comunque stiano le cose, proprio quella telefonata assieme ad altro è destinata ad incrinare i notabili coinvolti in questa vicenda ed a dare credibilità «estrinseca ed intrinseca» alle dichiarazioni di Licandro. Per il giudice è «in senso sostanziale come una confessione».

Dall'inchiesta emerge un giro di tangenti a tutti i livelli
 Prima i partiti e le correnti infine le persone «influenti»

Le mazzette dal sindaco al sottosegretario

DAI NOSTRI INVIATI

REGGIO CALABRIA. È nella stanza di Giorgio De Camillis che inizia la storia delle mazzette reggine emerse dalla prima tranche delle confessioni di Licandro. Ed è lo stesso De Camillis che, sorriso sulle labbra, porge a Licandro ed a Giuseppe Nicolò, ex segretario regionale della Dc e uomo di fiducia di don Riccardo Misasi, la somma di 300 milioni in contanti. Soldi dati al sindaco, cui spetta il compito di sfamare gli appetiti famelici della cittadina affanatica che occupa partiti di governo e comune della città. Presente Nicolò, perché ha la fiducia del boiardo di Stato che investono in Calabria miliardi a decine.

Ma come dividere la mazzetta? Franco Quattrone, a sentir Licandro, vuole che si facciano le cose perbene. Viene convocata «un'apposita riunione» presso l'abitazione del Nicolò, per stabilire il riparto delle spettanti a tutti coloro che avevano titolo a partecipare a tale erogazione.

Ma il compito del povero sindaco non è facile. «Si pensi per esempio al Marra (Dc, ndr) che lamentava l'esiguità del percepito - scrive il magistrato - asserendo di dover provvedere all'acquisto di una casa per la figlia; si pensi al Poeta (ex segretario provinciale della Dc, ndr) che accettò l'importo a lui versato dopo essersi adirato per la ritenuta sua pochezza, un'elargizione insultante». Ancor più stupefacente è la vicenda di Battaglia, uno dei padri nobili della Dc reggina da oltre trent'anni. Gli tocca una quota da trenta milioni. Ma Battaglia è collegato a Luigi Merduri (consigliere regionale) ed allora «chiese ed ottenne di non far sapere quale fosse l'effettivo importo a lui erogato». Insomma, un imbroglio, quasi un inceppo nel corretto svolgimento delle spartizioni.

Scrivono comunque il magistrato: «Venne comunque rigorosamente rispettato il criterio della distribuzione dapprima per partito, poi per corrente o gruppo di coalizione o personalità singola di rilievo». Chi garantiva la giunta Licandro, doveva avere contropartite, come si era fatto da sempre. Aggiunge l'ex sindaco che, per

esempio, gli esborsi diventavano più gravosi sotto campagna elettorale perché venivano erogati i contributi per le spese della campagna elettorale di Leone Manti (Dc) e Bruno Napoli (Dc). Napoli aveva escogitato un sistema per non lasciare tracce: faceva firmare assegni ad un suo amico presidente di una squadra di calcio che, poi, gli venivano, sempre a dar retta a Licandro, girati.

E gli alleati? «Agli uomini del Psi fu il Nicolò a versare l'importo loro spettante di lire 100 milioni da tale alfare, rimettendo in un'unica soluzione a Giovanni Palamara che poi ne curò la materiale distribuzione ai suoi compagni di partito Baginato, La Face e Borrello». Ma il Psi è tante correnti: Licandro dice perciò che fu costretto a versare altri 40 milioni a Vincenzo Logoteta, vicesindaco della città, in galera perché indagato per associazione a delinquere di stampo mafioso.

Ai repubblicani spettava una quota-mazzetta da 20 milioni. Licandro dice che Francesco Nucara, ex sottosegretario di stato e componente della direzione nazionale del Pri, vicinissimo a Giorgio La Malfa, aveva un sacco da fare: avvertì che avrebbe inviato per la bisogna il segretario provinciale del Pri che ritirò i quattrini.

In più a Licandro erano stati versati anche altri 200 milioni per tenere buoni tutti quelli che potevano danneggiare le operazioni. Mario Battaglini, per esempio, presidente del Coreco, sente odor di mazzetta ed avverte che bloccherà tutti gli atti del comune, paralizzando l'amministrazione fino a farla entrare in crisi: agguanterà soldi, dice Licandro, anche lui ed in quantità tale da poter accontentare anche il funzionario del suo ufficio. Accanto, c'è la storia di Antonio La Tella, dirige un combattivo giornale di provincia, spazia da una battaglia di moralizzazione all'altra: il sindaco gli dà venti milioni ogni due mesi per farlo star buono ed anche perché La Tella ha un sacco di amici a Roma. Sono solo frammenti, piccoli lapilli del vulcano di tangenti opoli di cui Battaglia parla con il segretario della Dc.

□ E.F.A.V.

Da Londra l'esponente democristiano smentisce «mai fatto cenno a vicende giudiziarie, a luglio ero al dicastero degli Esteri»

L'ex ministro nega: «Denuncerò chi mi calunnia»

«Non ho mai detto quelle cose a Battaglia. Non sapevo nulla sul sistema-tangenti di Reggio Calabria. Non sapevo che l'ex sindaco Licandro stesse parlando. Sono calunnie. Porterò in tribunale chiunque abbia abusato del mio nome». L'onorevole Vincenzo Scotti, ex ministro dell'Interno, in vacanza a Londra nega di avere «informato» Battaglia sulla voragine giudiziaria che stava per colpire la Dc reggina.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. L'onorevole Scotti trascorre le sue vacanze in Inghilterra, ed è lì, a Londra, che lo raggiungiamo telefonicamente per rivolgergli una domanda brutale: davvero lei ha avvertito Pietro Battaglia della voragine giudiziaria che si stava aprendo sotto i piedi della Dc reggina? La risposta arriva

dopo dieci, lunghissimi, secondi: «Io? Io avrei fatto che cosa? Chi lo dice? Chi? Io dice pagherà, lo perseguirò, lo denuncerò per calunnia. Chi lo dice? Onorevole Scotti, a dirlo è lo stesso Pietro Battaglia, notabile della Dc calabrese, già due volte sindaco di Reg-

gio. Il 27 luglio, parlando a telefono con Mario De Tommasi, segretario provinciale democristiano: «Si apre un vulcano, devo partire per Roma, ho avuto una chiamata urgente di Scotti... la cosa è brutta... dice che Licandro avrebbe detto...». Quella telefonata è stata intercettata dagli inquirenti, tutto a verbale, insomma.

Io posso aver parlato con Battaglia altre volte e di altre cose. Ma non ho mai fatto il minimo cenno a vicende giudiziarie. Del resto, come avrei potuto sapere che Licandro stava confessando? Bè, lei è stato ministro dell'Interno per molto tempo. Sì, ma a luglio ero ministro degli Esteri, e stavo dando le dimissioni dalla carica.

Onorevole, un ex ministro dell'Interno non dovrebbe avere molte difficoltà a sapere che l'ex sindaco di Reggio Licandro sta vuotando il sacco sul sistema delle tangenti.

E invece no, lo, da ministro dell'Interno, non mi sono mai occupato di vicende del genere. Non ho mai voluto interferire con l'autorità giudiziaria. Non interferire mai: questo è stato il mio sacrosanto principio. E l'ho rispettato, fino in fondo. Chi dice il contrario è un calunniatore.

Lei, la mattina del 27 luglio, oppure la sera del 26, ha parlato con Battaglia?

Io in quei giorni ero presso da altri problemi. La situazione politica, a Roma, era tutt'altro

che tranquilla. Figuriamoci. Poi, nei giorni seguenti, sono partito per Londra. No, no, in quell'intercettazione telefonica ci sono solo menzogne. È millantato credito.

Ma che interesse avrebbe avuto Battaglia a millantare credito? Che interesse avrebbe avuto a vantare, presso il segretario provinciale della Dc, un rapporto confidenziale, di amicizia con lei?

Non lo so. So soltanto che io, se lui ha detto quelle cose, lo querele. Perché ha mentito.

Onorevole, mi scusi, ma Battaglia, in quella telefonata, ha detto cose che poi si sono rivelate vere. Licandro ha parlato sul serio, il vulcano c'è davvero, il tappo sul si-

stema delle tangenti è saltato. Da chi le ha sapute, Battaglia, queste cose? Nessuno, allora, pare fosse al corrente del fatto che Licandro aveva deciso di svelare i retroscena del sistema-tangenti.

Avrà fatto una supposizione. Io, della vicenda reggina, ho saputo soltanto ieri.

Pietro Battaglia è suo compagno di corrente. Durante le ultime elezioni, ha organizzato il suo viaggio e le sue riunioni politiche a Reggio.

No, li ha organizzati Loierio. Battaglia mio amico? È soltanto uno che appartiene alla mia stessa corrente.

Onorevole, perché, quando era ministro dell'Interno,

non ha sciolto il consiglio comunale di Reggio come le chiedevano le opposizioni?

Io ho dato tutte le disposizioni al prefetto. Non c'erano, allora, gli elementi per sciogliere il consiglio comunale.

Lei ha più volte detto, quando era ministro dell'Interno, che sciogliere un consiglio comunale «filtrato» era difficile: per le resistenze interne alla Dc. Qualcuno, nella Dc, le ha impedito di commissariare il Comune di Reggio Calabria?

No. Su Reggio non ho subito alcuna pressione. Ripeto: non c'erano le condizioni. Ripeto: non sapevo nulla di Licandro. Ripeto: non ho avvertito Battaglia. Se ha detto quelle cose, lo porterò in tribunale.

Gli arresti decretano la fine di un regime. Il giudice: «Meglio nessuno che questi politici»

A Reggio Calabria il giorno dopo L'8 settembre della classe dirigente

Reggio è una città decapitata senza più classe dirigente. «Ma politici come questi è meglio non averli», dice Roberto Pennisi, il magistrato della Tangentopoli dello Stretto. Si rubava dalle fioriere ai miliardi per il centro direzionale, con il consenso della 'ndrangheta. «Bisogna capire chi è il mediatore, il Salvo Lima di Reggio, che ha imposto alle cosche la fine della guerra di mafia», dice il giudice Macri.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
 ENRICO FIERRO

REGGIO CALABRIA. Per Reggio Calabria è l'8 settembre: la fine del regime. La città è stata decapitata: una inchiesta giudiziaria ha scoperto che anche qui, nella punta estrema del Sud continentale, politici, alfariati, mediatori dei miliardi pubblici distribuiti da Roma, fiancheggiatori, avevano costruito la loro Tangentopoli. E con il consenso della 'ndrangheta dei De Stefano, dei Libri, dei Tegano, degli Inerti, dei Condello, dei Serraino. I potenti cartelli criminali che comprano navi intere di cocaina dai «fratelli» dei clan di Medelin Reggio non ha più testa, non ha più teste. Quelle degli uomini che occupavano i «palazzi» della politica sono state tagliate da un Robespierre in toga, Roberto Pennisi, il sostituto procuratore che conduce l'inchiesta mani pulite nella città dello Stretto Quarant'anni compiuti ieri, ma «festeggiati» nel suo ufficio in compagnia

del capitano Mario Paschetta, suo inseparabile braccio destro. Una lunga espienza in Sicilia, a Trapani e Siracusa, e soprattutto il ricordo di una giornata indimenticabile: il sequestro dell'Achille Lauro, dove salì da solo a fare da mediatore con i terroristi, Pennisi ha una certezza: «Andremo avanti». E la città non ha più un governo. Tutta la sua classe dirigente è immersa fino al collo nello scandalo: tre ex sindaci (1 dc Pietro Battaglia e Luigi Aliquò, e un socialista, Giovanni Palamara), e poi ex deputati, ex assessori, sottopancia e portaborse che hanno preso parte al grande scialo.

sposizioni delle autorità non è consentito l'ingresso alle persone armate. Qui, lavorano i magistrati della Tangentopoli reggina.

Per arrivare alla stanza del sostituto Roberto Pennisi bisogna farsi largo tra tubi innocenti e operai, il magistrato è nel suo ufficio, sulla scrivania una Smith and Wesson cromata sempre a portata di mano, a proteggergli la vita. Mentre parla con i giornalisti «rolla» cartine con profumato tabacco Park Lane. «L'inchiesta è solo all'inizio - ammette - forse altri sviluppi ci saranno quando avremo concluso gli interrogatori. Dateci tempo». Quindi, di alta arresti, altri avvisi di garanzia, forse nuove richieste di autorizzazione a procedere e questa volta per i grandi boss della politica calabrese che siedono in parlamento? Il Di Pietro di Reggio allarga il sorriso sotto i baffi sale e pepe: «Non credo, penso che siamo al risultato finale per quanto riguarda le persone coinvolte in questo scandalo». Insomma, Nicolò, Battaglia, De Camillis, Palamara, Quattrone e gli altri, sono gli unici autori della grande «dazione ambientale» reggina? «Lei è ottimista, altro che dazione ambientale, qui siamo di fronte ad una dazione universale». Abronzato, camicia celeste rigorosamente chiusa da una cravatta regimental, il dottor Pennisi enuncia la sua

regola di ferro: «Falcone diceva che il futuro dei grandi processi si basa sui fatti, solo sui fatti. Ecco, noi ci atteniamo a questo principio». A Reggio «un fatto» è la 'ndrangheta, qui neppure i politici possono fare affari senza il placet delle cosche. «È l'aspetto più interessante dell'inchiesta», commenta Enzo Macri. «Bisogna capire il ruolo svolto dai boss più potenti e soprattutto leggere dietro la pax mafiosa che ha messo fine alla lunga guerra tra cosche rivali». Una mattanza durata cinque anni e che ha lasciato nelle strade della città più di 200 morti. Poi la pace, imposta da qualcuno, quando gli «stano» per iniziare i grandi affari, «forse - aggiunge Macri - da un mediatore importante, una sorta di Salvo Lima calabrese». Ma qualcosa si è rotto, forse per sempre, nel perfetto meccanismo del comitato d'affari la notte del 25 luglio. Una notte di tormento per Agatino Licandro, Titti per gli amici, funzionario di banca con la febbre della politica. Sindaco per due anni, il suo sogno di arrivare in Parlamento a 38 anni viene interrotto dallo scandalo delle fioriere d'oro. Stretto dagli inquirenti, Titti Licandro confessa, parla del sacco di Reggio. Racconta di Giuseppe Nicolò, l'uomo del potentissimo Riccardo Misasi, che chiedeva tangenti a Lodigiani; di



Il giudice Roberto Pennisi

Giorgio De Camillis, l'ex capo canhere che aveva scalato i vertici di Bonifica, indicato come uno dei grandi committenti in questa vicenda; delle mazzette di Mario Quattrone, l'ex segretario della Dc calabrese che nell'86 fece scapolare denunciando il superpartito degli affari; e di Antonio Latella, il giornalista che fustigava il potere cittadino, ora accusato di ostensione e di concussione. Ora Titti Licandro è un superpentito, vive barricato e parla, racconta la Reggio del comitato d'affari, «è un uomo che ha ritrovato il coraggio di guardarsi allo specchio», dice il giudice Pennisi. Per questo magi-

strato l'ex sindaco giovane va proietto come una reliquia: «Può dirci ancora tante cose». Titti Licandro, dicono i pochi amici rimasti, non vivrà più a Reggio: ha paura. Città difficile, Reggio, anche per chi amministra la giustizia. Ad Enzo Macri solo da pochi giorni hanno concesso la scorta e una «blindata». Pochi giorni fa ha portato via la macchina: «Era parcheggiata sotto la casa di un magistrato», la sua, Roberto Pennisi, l'uomo che si ostina a voler ridare dignità allo Stato in questo lembo di Calabria, viaggia senza scorta e senza macchina blindata.

E il vescovo accusa «Politici idolatri schiavi del denaro»

REGGIO CALABRIA. Appalato al lavoro della magistratura calabrese, critiche ai partiti, preoccupazione per la democrazia. Queste le reazioni alla maxiretata di Reggio Calabria, che ha coinvolto politici ed imprenditori. «Quello che è successo a Reggio Calabria è un terremoto - ha detto monsignor Giuseppe Agostino, vicepresidente della Conferenza Episcopale italiana, arcivescovo di Crotone e presidente della Conferenza calabra - ed i sismografi lo avevano annunciato da tempo. C'è la necessità di cambiare gli uomini prima ancora che le impostazioni e le linee ispiratrici della politica». Per l'arcivescovo «i politici sono vittime di una sorta di crisi di idee, idolatrano il denaro, mancano di prospettive, di modelli futuri».

Diego Novelli, capogruppo alla Camera della Rete, sottolinea invece la responsabilità dei partiti politici coinvolti: «Si sapeva del grave inquinamento della vita politica calabrese e si sapeva delle gravi compromissioni di alcuni dei personaggi politici coinvolti nelle maxiretate di Reggio». Ieri la segreteria nazionale del Pri,

con un comunicato, ha «ribadito la piena fiducia dei repubblicani nell'opera della magistratura», ha sospeso dal partito Giovanni Rizzica ed ha accolto la richiesta di sospensione dal partito e da tutti gli incarichi «avanzata dall'onorevole Francesco Nucara, ai fini di non essere d'intralcio all'immagine e alle iniziative del Pri».

Raffaele Valensise, dell'ufficio politico dell'Msi-Dn, ha osservato che «le notizie di stampa che riferiscono le confessioni e le accuse dell'ex sindaco di Reggio Calabria rivelano l'ampiezza dei coinvolgimenti, locali e nazionali, nello scandalo che ha colpito la classe politica di maggioranza di quella città».

Per la segreteria provinciale della Uil «è necessario ed indispensabile ritrovare la strada per ripristinare la legalità democratica». Il presidente regionale delle Acli calabresi, Carmelo Moscato, invita a chiudere definitivamente con un sistema illegale di potere: «I recenti avvenimenti giudiziari di Reggio Calabria mostrano l'intreccio perverso fra affari e politica».